

invece esiste tra la logica da una parte e il sistema aristotelico propriamente detto dall'altra, l'una che s'impernia sulle forme statiche del pensiero e si esaurisce nei rapporti formali dei concetti, l'altro che muove dall'attività del pensiero in quanto si adegua alla realtà. Vi sono indubbiamente, lo ripetiamo, delle interferenze; ma nel complesso è innegabile che le premesse noetiche cadono fuori della logica *qua* logica, e che quest'ultima si svolge normalmente sopra un diverso piano di pensiero.

G. DE R.

L. SALVATORELLI. — *S. Benedetto e l'Italia del suo tempo*. — Bari, Laterza, 1929 (8.º, pp. 199).

Alla biografia di S. Francesco il Salvatorelli fa seguire un nitido volume su S. Benedetto: così vengono lumeggiate due delle più alte vette dello spirito cristiano in Italia. L'esposizione è singolarmente piana e semplice. Dalla biografia leggendaria di Gregorio Magno e dalla Regola famosa il S. ricava l'immagine di una spiritualità solida, equilibrata, direi monolitica: una volontà ferma che emerge da tutto un ribollimento ascetico, una visione esatta di compiti ricostruttivi in una civiltà in decomposizione; un'attività educatrice come coerente svolgimento dell'ideale cristiano, che nella Chiesa, ormai stretta da troppi legami all'organismo del mondo antico, pareva ristagnare.

Benedetto si parte dalla Roma dell'età gotica. Dopo una prima esperienza di vita monacale mitigata, si lancia capofitto nell'ascetismo, e per tre anni vive da anacoreta nello speco di Subiaco. Poi in lui avviene una purificazione del suo sogno monastico. A poco a poco abbandona ciò che l'ascetismo monastico ha di torbido e di delirante. Si rasserena la sua visione del mondo; si ridesta il senso sociale. L'anacoreta si lascia eleggere abate in un monastero vicino, e passa alla vita cenobitica. La delusione che prova in questo monastero non lo abbatte. Comprende che, per fare opera salda, conviene cominciar dalle fondamenta. Forte del fascino e del prestigio acquistato, costituisce un nuovo aggregato di gruppi cenobitici presso Subiaco. Le linee direttive sono tirate con sicurezza. Ma v'è ancora dispersione. Il convento ha ancora l'aspetto di aggregazione di uomini assorti in esercizi ascetici per la loro individuale salute. Allora l'abate Benedetto si distacca anche da Subiaco, e ritenta la prova a Montecassino. L'idea organica è più robusta. L'ascetismo è sempre più limitato dal lavoro; la vita sociale prepondera, soprattutto nel culto comune, nel coro. Il monachesimo è fatto strumento per l'attuazione della vita evangelica. È disciplina d'obbedienza entro il regime abbaziale, ma tale regime non deve per altro diventare tirannide; gli è di freno la presenza costante della regola nella mente di tutti. Nella meditazione e nella lettura religiosa si pone, forse senza che Benedetto lo presen-

tisse, un nucleo che attrarrà nei conventi la cultura; il lavoro da correttivo dell'*acedia* ascetica assurge ad inserzione dell'economia nella vita cristiana.

Lo sviluppo delineato dal Salvatorelli è la conclusione d'un lungo processo. L'ascetismo, accolto dal cristianesimo, aveva, nelle sue origini egiziane e orientali extra-cristiane, un forte sapore dualistico; il mondo, la materia, la realtà terrena apparivano come il male. L'ascesi era la diga dietro cui doveva ripararsi l'anima che aspirava alla salute. Benedetto, probabilmente senza netta speculazione teologica, afferma nel monachismo quella mediazione fra gli estremi, che era il ritmo di tutto il cristianesimo, il quale ammetteva la possibilità e la realtà che un raggio di grazia calasse e operasse nel mondo. È un processo analogo a quello della storia del dogma. Con questa coscienza rasserenante ed operativa si compie insieme e l'assorbimento organico e la liquidazione dell'ascetismo in ciò almeno che ha di originariamente non cristiano: si ravviva la funzione educativa della religione cristiana.

E il Salvatorelli si compiace nella contemplazione di questa volontà eroica che si lascia alle spalle i morti cui spetta seppellire i morti; dell'Arce di Cassino, serena vetta di vita spirituale, mentre al basso fluttuano e rifluttuano Bizantini e Goti e il vecchio mondo putrido si disfa. E per lui la grandezza del monastero benedettino è proprio in ciò, che è un nuovo originale nucleo vitale. Esso si espande, libero da ogni contatto con la società che si vantava romana e si mummificava nel bizantinismo. E il S. nota con dolore che lo spirito benedettino doveva agire più profondamente nell'opera di cristianizzazione e di raffinamento degli animi, trapiantato in territori vergini. Francia, Germania, Inghilterra. In Italia, invece, il vecchio mondo, l'organismo sociale del basso impero, premeva da fuori e impediva l'espansione.

E per una parte il S. ha senza dubbio ragione. Ma a questo punto avrebbe dovuto porsi un altro problema. Questa cellula vitale cristiana del monastero benedettino non aveva entro di sé un limite nella sua forza riedificatrice? Poteva senz'altro rifare tutto ciò che era crollato? Aveva, più energicamente che mai fin allora, affermato l'autonomia del cristianesimo; ma aveva effettivamente raggiunto l'autarchia? Includendo e dando posizione centrale al lavoro nella regola, Benedetto aveva effettivamente incluso l'economia nel cristianesimo, o l'economia non è qualcosa di più che il puro fatto del lavoro produttivo? E la forza di ricostruzione sociale di un organismo che esclude la famiglia, non era necessariamente limitata? Quindi il monastero benedettino aveva bisogno d'altro, come la Chiesa aveva bisogno eternamente dello Stato e per i suoi presupposti medesimi non poteva divenire società e città terrena. Ora, era nella logica della storia che il retaggio di questo eterno momento pagano toccasse all'Italia, la patria della civiltà antica.

A. OMODEO.